(DELISSE)

ARLECCHINO SALVATICO

COMMEDIA

TRADOTTA DAL FRANCESE.

IN FIRENZE MDCCLIV.
Appresso ANDREA BONDUCCI.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

IO ti presento, o Lettore umanissimo, una Commedia, la di cui lettura voglio credere, che non ti sarà disgradevole; poichè ho veduto, che la prima rappresentazione della medesima (benchè fatta con non troppa felicità) ebbe quella sorte, che hanno ordinariamente tutte le Opere di spirito, e bene scritte: dispiacque a quelli, ai quali dovea dispiacere; e piacque a quelli, ai quali dovea piacere. Mi spiegherò più chiaro: Dagli sciocchi, dai vanerelli, dai buffoni, dai garruli, dai nemici giurati delle Lettere, da tutti coloro in somma, che sembrano nati apposta per isvergognare l' umana specie, non fu gustata, e per conseguenza non fu gradita. Al contrario, dagli studiosi, da i dotti, dai prudenti conoscitori del Mondo, dagli Amici della Verità, da tutti quei finalmente, che dotati d' ingegno e di buon senso, sono il decoro della Natura, e della Ragione umana, fu intesa, ed applaudita. Per i primi, pregherò Dio, che si degni d' illuminarli. Per i secondi, che si compiaccia di conservarli. Così sia di te.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lelio, Scappino.

Lel. HAi tu preparato tutto per la mia partenza?

Scap. La Filuca è pronta, e voi potrete partir domani all' ora, che vorrete.

Lel. Voglio, che il nuovo giorno non mi ritrovi in Marſilia: tutti i momenti, ch' io paſſo lontan da Flaminia, mi ſembran ſecoli; e mi abbandonerei volentieri al furore delle tempeſte, ſe elleno mi ſpingeſſero con maggiore velocità verſo l' Idolo mio.

Scap. Laſciamo da parte le tempeſte; queſta è una vettura troppo incomoda: l' eſperienza, che ne abbiam fatta nel

ATTORI.

LELIO, Amante di Flaminia.

MARIO, altro Amante di Flaminia.

PANTALONE, Padre di Flaminia.

FLAMINIA, Amante di Lelio.

VIOLETTA, Serva di Flaminia.

ARLECCHINO, Salvatico.

SCAPPINO, Servitore di Lelio.

Un MERCANTE.

Un LITIGANTE.

IMENEO.

AMORE.

Schiera d'Amoretti, e di Piaceri.
Squadra di Sbirri.

La SCENA *si rappresenta in Marsilia.*

lo in Europa con la ſua ignoranza: voglio oſſervare in lui la ſola e ſemplice Natura, oppoſta tra noi alle Leggi, alle Arti, ed alle Scienze: il contraſto, non vi ha dubbio, ſarà ſingolare.

Scap. Singolariſſimo.

Lel. Tu vai a preparar tutto per domani; io frattanto anderò quì all' intorno a cercare di una perſona, con cui ho degl' affari.

SCENA SECONDA.

Mario, Lelio.

Mar. COmincio a credere ſeriamente, che i Matrimonj ſono prima ſcritti in Cielo, e poi ſi compiſcono in terra. Appena Flaminia è arrivata in queſta Città, che mi ſento coſtretto ad amarla. Parlo a ſuo Padre, ed ei me l' accorda. Queſto vuol dire, condurre un' affare con preſtezza, e con regola. Ma che vedo? Quegli non è forſe Lelio? Sì, egl' è deſſo. Signor Lelio?

Lel. Oh! caro amico mio, ſiete voi?

Mar. Non poſſo eſprimervi la conſolazione, ch' io provo nel rivedervi:

nostro naufragio, deve toglierci qualunque stimolo di ricorrere al loro ajuto. Consultate un poco sù questo punto il vostro Salvatico.

Lel. Veramente la sua paura fù grande; e se io nel cimento, in cui ci trovavamo, avessi potuto ridere, mi sarei divertito molto nel vederlo in collèra, e nell' udire le ingiurie, ch'ei mi dicea, a cagione del pericolo, a cui lo avevo esposto.

Scap. Egli fu però il meno imbrogliato di tutti: subito che fu rotto il vascello, non aspettò la lancia per salvarsi, ma si gettò a nuoto, e fu il primo ad uscir dal pericolo, senza curarsi degl' altri, che vi eran restati.

Lel. A proposito d' Arlecchino, dove l' hai tu lasciato?

Scap. Ei và maravigliandosi di tutto ciò, ch' ei vede, e voi rideresté molto del suo stupore.

Lel. Me l' immagino benissimo; e appunto per prendermi spasso di lui appoco appoco, ho dato ordine, che nessuno l' instruisca de' nostri costumi. La vivacità del suo spirito, che brilla nella ingenuità delle sue risposte, mi fece nascere in mente il pensiero di condur-

lo

Mar. Godo di tutto ciò ; che mi dite : e per rendervi confidenza per confidenza , vi dirò che ancor' io sono amante ; e che son vicino a celebrar gli sponsali.

Lel. Siccome io son persuaso , che facciate una scelta degna di voi , me ne rallegro con tutto l' animo.

Mar. La persona , che ho scelto , è amabile, ricca, e di ottimo carattere.

Lel. Non si può desiderar di più. E' ella di questa Città?

Mar. Nò ; ella è Italiana, ed è figliuola d' un mio Amico. Alcuni affari importanti l' hanno obbligato a venire in questo paese , dove , sono già quindici giorni, che egli si trova con questa persona adorabile. Siccome abita in casa mia , ho occasione di vederla spesso: mi è piaciuta , l' ho chiesta a suo Padre, ed egli me l' ha concessa . Eccovi in due parole tutta la mia istòria.

Lel. Desidero , che il possesso di questa amabil persona, ed il tempo , che avrete ambidue di meglio conoscervi , non faccian, che accrescere il vostro amore.

Mar. Spero di viver felice con essa . Ma voi mi fareste l'onore di assistere alle mie nozze ?

nessuno è stato sensibile alla vostra disgrazia al pari di me: perdonatemi la mia impazienza: il vostro naufragio è egli stato così funesto alla vostra fortuna, come mi fu scritto di Spagna?

Lel. Dovevo perder tutto; ma per mia buona sorte ho ritrovato le cose più preziose, e quel, che ho perduto, non è di molta considerazione.

Mar. Questa per me è la più lieta nuova del Mondo, e me ne rallegro con voi con tutto il cuore. Ma per quale accidente vi ritrovate mai in questa Città?

Lel. Per il desiderio di rivedere un' amabile oggetto, che mi richiama in Italia. L' amavo avanti di pormi in viaggio; il di lei Padre me l' aveva accordata, e noi eramo sul punto di renderci scambievolmente felici, allorchè mi viddi obbligato a partire per l' Indie, per ivi ricevere una ricca eredità. Siccome trovai tutte le cose in buon' ordine, posi termine in breve tempo ai miei negozj: partii, e naufragai sulle coste di Spagna. Dopo aver ricuperato tutto ciò, che potei, e dopo aver regolati alcuni miei affari, m' imbarcai sopra un vascello di questa Città, per di quì passare in Italia.

Mar.

hanno nè braccia, nè gambe per servirsene.

Lel. Eccolo a far delle riflessioni; voglio divertirmi un poco de' suoi pensieri. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Oh! sei quì tu? buon giorno, Amico.

Lel. A che pensi tu?

Arl. Penso, che questo è un cattivo paese; e se vuoi fare a mio modo, lo lascieremo prestissimo.

Lel. Perchè?

Arl. Perchè ci vedo de' Salvatici insolenti, che comandano agl' altri, e si fanno servire: e gl' altri, che sono in maggior numero, son tanti vigliacchi, che hanno timore, e fanno il mestier delle bestie. Non voglio più vivere con questa razza di gente.

Lel. Tu loderai col tempo ciò, che la tua ignoranza oggi ti fa biasimare.

Arl. Io non sò altro: ma voi mi parete animali molto sciocchi.

Lel. Tu ci fai troppo onore. Ascoltami: tu non sei più tra gente salvatica, che seguita solamente la semplice, e rozza Natura: ma vivi adesso tra Nazioni civilizzate.

Arl. Che cosa sono queste Nazioni civilizzate?

Lel. M' inviterei da me ſteſſo, ſe poteſſi. Voi amate, e conoſcete l' inquietudine degli Amanti allorchè ſon lontani dall' oggetto, che adorano; ond' io non ho biſogno d' altro, che del voſtro amore per giuſtificarmi appreſſo di voi: ho alcuni affari in queſta Città, ai quali biſogna, ch' io ponga un regolamento, e domani parto. Addio, ſon coſtretto a laſciarvi. Avanti ch' io parta, mi darò l' onore di venire a farvi una viſita in caſa voſtra per abbracciarvi.

Mar. Mi diſpiace di non poter trattenervi! ma biſogna laſciarvi in libertà. Addio.

SCENA TERZA.

Lelio, Arlecchino.

Lel. ANdiamo: ma ecco Arlecchino!

Arl. Che ſciocca gente ſono gl' uomini di queſto paeſe! Alcuni portano degl' abiti belli, per i quali divengon ſuberbi; tengono alta la teſta come tanti Struzzi; ſi fanno ſtraſcinare dentro certe gabbie, ſi fanno dare da mangiare e da bere, mettere e levare da letto: inſomma ſi direbbe, che non han-

Arl. Poter del mondo ! la vostra ragione è simile alla nostra.

Lel. Credo bene, che non ve ne sieno due tra gl' uomini.

Arl. Ma poichè siete dotati di ragione, perchè ricorrete voi alla legge? Se la ragione insegna a fare il bene, ed a fuggire il male, questo basta; non v'è bisogno d'altro.

Lel. Tu non ne sai a bastanza per arrivare a comprendere l' utilità delle leggi: queste c' insegnano a fare un buon uso della vita in vantaggio nostro, e de' nostri fratelli: l' educazione, che ci vien data, ci rende più amabili per riguardo ad essi. Se facciamo loro offerta di qualche cosa, accompagniamo quest' atto con tali complimenti e finezze, che fanno crescer di prezzo la cosa offerta.

Arl. Oh questa è curiosa! fammi un poco un complimento affinchè io sappia che cosa egli è.

Lel. Supponghiamo, che io ti voglia dare un pranzo.

Arl. Benissimo.

Lel. In vece di dirti rozzamente; Arlecchino, vieni a desinar con me; ti saluto con garbo, e ti dico: Caro Arlecchino mio, vi prego umilmente a farmi l' onore di venire a pranzo con me.

Arl.

Lel. Son' uomini, che vivono ſotto le leggi.

Arl. Sotto le leggi? Che ſpecie di Salvatici ſon mai coſtoro?

Lel. Le leggi non ſon ſalvatici, ma ſon regole fondate ſulla ragione per ritenere gl' uomini ne' proprj doveri, e renderli ſaggi ed oneſti.

Arl. Voi naſcete dunque pazzi, e bricconi in queſto paeſe.

Lel. Perchè penſi tu queſto?

Arl. Non é molto difficile l' indovinarlo. Se avete biſogno di leggi per eſſer ſaggi ed oneſti, ſiete pazzi e bricconi per natura; queſta conſeguenza è chiara.

Lel. Buono! Noi naſciamo, come tutti gl' uomini, co' noſtri difetti: la ſola ragione, ſoſtenuta da una buona educazione, può correggerli.

Arl. Siete dunque dotati di ragione?

Lel. Che bella domanda! ſenza dubbio.

Arl. Come è ella fatta queſta voſtra ragione?

Lel. Che vuoi tu dire?

Arl. Voglio ſapere, che coſa è la voſtra ragione.

Lel. E' un lume naturale, che ci fa diſtinguere il bene dal male, e c' inſegna a ſeguitare il bene, ed a fuggire il male.

Arl.

Lel. L' educazione ci rende umani, e caritatevoli.

Arl. Buono!

Lel. Ella ci fa ſentire le afflizioni altrui.

Arl. Buoniſſimo!

Lel. Ella c' impegna a prevenire i biſogni del noſtro proſſimo.

Arl. Eccellente!

Lel. A proteggere l' innocenza, a punire il vizio. Per lei ciaſcuno in queſto paeſe trova alla ſua porta tutto ciò, che gli fa biſogno, ſenza darſi l' incomodo di andare a cercarlo: baſta parlare, e ſubito ſi vedono cento perſone, che corrono per prevenire i voſtri biſogni.

Arl. Come! quì vi ſi porta tutto ciò, che chiedete, per riſparmiarvi la fatica di andare a cercarlo voi ſteſſi?

Lel. Senza dubbio.

Arl. Non mi maraviglio dunque più, ſe tu fai de' pranzi magnifici, e comincio a conoſcere, che in fondo non ſiete buoni a nulla, ma che le Leggi vi rendon migliori, e più felici di noi: poichè è così, ti ſono obbligato per avermi condotto nel tuo paeſe: compatiſci la mia ignoranza; tu vedi bene, che oſſervando io tutto ciò, che operate,

non

Arl. *Caro Arlecchino mio, vi prego umilmente a farmi l' onore di venire a pranzo con me.* Ah, ah, ah! che cosa curiosa è un complimento!

Lel. Non sarete trattato tanto bene, quanto voi meritate.

Arl. Questo non val nulla; scancellalo dal tuo complimento.

Lel. Vorrei darvi un pranzo megliore.

Arl. E bene, dammelo megliore, e lascia tutto questo discorso inutile.

Lel. Il dirti ciò, non impedisce, che io ti faccia un buon pranzo; ma lo dico per farti conoscere, che t' amo tanto, e che la stima, che hò per te, è sì grande, che non trovo alcuna cosa, che sia degna della tua persona.

Arl. Tu mi credi dunque molto delicato? Orsù ti meno buono il complimento, poichè questo non impedisce, che tu mi faccia un buon pranzo; benchè, per parlarti francamente, avrei voluto più tosto, che tu mi avessi detto senza cirimonie, ti voglio trattar bene.

Lel. Questo è il minimo vantaggio, che l' educazione produca tra gl' uomini.

Arl. Per dirti il vero, questo non lo stimo niente.

Lel.

mi ama sempre, e se egli è sempre amabile? Può aver perduti i suoi beni, ma gli è restato il suo merito.

Pant. Perdere i suoi beni è l'istesso, che perdere il suo merito.

Flam. Sì per un' anima diversa dalla mia. Se le sue disgrazie son vere, mi cagioneranno il contento di ritoglierlo dalle mani dell' avversa Fortuna, e di restituirgli per quelle d' Amore ciò, che gli fu rapito dalla tempesta.

Pant. Consultate più, che il vostro cuore, la vostra ragione: di lei sola avete bisogno nelle circostanze, in cui siete.

Flam. Il mio cuore, e la mia ragione, vanno d'accordo. (*Arlecchino nel tempo di questa Scena passeggia per il Teatro, e facendo varj lazzi, s' imbatte nella barba di Pantalone.*)

Arl. Oh! che animale curioso! non ne ho mai veduto un simile. Ah, ah, ah! oh che figura ridicola!

Pant. Che impertinente è questo?

Arl. a Flam. Dimmi, come chiami tu questa bestia?

Flam. Siete un' insolente! Questo è un' Uomo rispettabile, che vi farà rompere l' ossa, se non badate a voi.

Arl. Lui un' uomo? ah, ah, ah; che figu-

non potevo immaginarmi, che voi foste sì onesti.

Lel. Lo sò. Ritorna a casa; ti dirò il restante un' altra volta. (*parte*)

Arl. Questo paese è veramente originale! Chi diavol mai avrebbe indovinato, che vi fossero uomini al Mondo, che avessero bisogno di leggi per diventar buoni?

SCENA QUARTA.

Pantalone, Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Pant. CHe dite voi di questo paese, o mia figlia?

Flam. Ch' egl' è dilettevole, Signor Padre.

Pant. Vi piacerebb' egli di restarci?

Flam. Molto.

Pant. E bene, ci resterete: il Sig. Mario nostro Ospite vi ama, vi chiede per sua Sposa, ed io vi ho promessa.

Flam. Cielo! che nuova e questa! E Lelio?

Pant. Bisogna scordarsene: egli naufragando ha perdute tutte le proprie sostanze, ed il presente suo stato non permette a voi di pensare a lui, nè a lui di pensare a voi.

Flam. E che importa il suo stato, se egli

mi

Flam. Coſtui è qualche coſa di particolare. Aſcoltami, Amico: di qual paeſe ſei tu?

Arl. Io? ſono d' un gran boſco, ove non naſcono, che degl' ignoranti come me, che non ſanno una parola di legge; ma che ſon buoni naturalmente. Ah, ah, ah! non abbiamo biſogno di lezioni noi altri, per conoſcere i noſtri doveri; ſiamo talmente innocenti, che la ſola ragione ci baſta.

Flam. Se queſto è vero, voi ne ſapete di molta: ma come ſiete venuto quì?

Arl. Son venuto ſopra un gran legno lungo lungo: pù! era lungo come il diavolo! Vi eramo dentro io, poi il Capitano, e poi tre altre Nazioni, che ſi chiamano Marinari, Soldati, e Uffiziali.

Flam. La ſua ſemplicità giugne all' eſtremo: queſti è veramente un ſalvatico, come egli dice, che non ſa nulla ancora de' noſtri coſtumi.

Arl. Oh di queſto non ne ſo buccicata: tutto quel ch' io ſo, è che voi altri naſcete pazzi e bricconi; ma che le Leggi vi rendon ſaggi ed oneſti. Queſta notizia me l' ha data il Capitano: egli sà bene le leggi; le ſai tu bene ancor tu? (*a Flaminia.*)

Flam.

figura amena! Dimmi Barbetta, di che diavol di razza sei tu? perchè non ho mai veduto nè uomini, nè bestie, fatte come te.

Pant. Briccone! Se non mi ti levi davanti, ti riuscirà bene con questa tua *Barbetta* di tirarti addosso un diluvio di bastonate.

Arl. (*da se*) Che diavol di gente son costoro? s'addirano d'ogni cosa. (*alto*) Ti chiamo Barbetta, perchè hai una barba lunga lunga.

Viol. Non gli fate alcun male, Signor Padrone; non vedete voi, ch' egl' è un povero innocente?

Arl. Quella ragazza è buona: ella forse sà le leggi meglio degl' altri.

Flam. Il pover' uomo ha il cervello alterato.

Arl. Voi mentite: sono un' Uomo savio; un' ignorante, per dire il vero, un' asino, una bestia, un salvatico, che non sà nulla di legge: ma dall' altra parte, un gran galantuomo, pieno di spitito, e di merito.

Flam. Lo credo, Amico. (*da parte*) Quest' uomo mi fa paura!

Pant. *Un' uomo savio, di spirito, un' ignorante, un' asino; ma pure un' uomo di gran merito:* ah, ah, ah!

Flam.

Flam. Come! questo è detto con spirito.

Pant. Hò udito dire, che i Salvatici parlano sempre per metafora.

Flam. E' bellissimo.

Arl. a Viol. Voi sentite; questa ragazza trova, ch'io son bellino, mi trovate tale ancor voi?

Viol. Certamente.

Arl. Voi dunque mi amate; poichè si deve amare ciò che si riconosce per bello.

Viol. Non si ama con tanta facilità in questo paese: vi bisognano molt'altre cose.

Arl. E che vi bisogna egli di più? state a vedere, che anche questo è un mistero delle Leggi, ch' io non intendo. Maledetta la mia ignoranza! Sentimi, io non sò altro, che amare: è egli necessario altro per rendersi amabile? insegnamelo, ed io lo farò.

Viol. Bisogna dire delle cose galanti, e fare delle carezze amorose.

Arl. Oh! per le carezze, so che cosa le sono, e ve ne farò quante ne vorrete; ma delle cose galanti non ne sò nulla in verità: ma facciam così; cominciamo sempre dalle carezze, aspettando che io abbia imparato il restante.

Viol. Oh questo nò: al contrario; bisogna cominciare dalle cose galanti a fine di conquistare il cuore della sua Innamo-

Flam. Senza dubbio.

Arl. Dunque tu sei una di quelle oneste fanciulle, che offeriscono a ognun, che passa, ciò che gli fa piacere?

Flam. Tu mi fai troppo onore.

Arl. Credo, che quella grassoccia là sia megliore di te. (*accennando Violetta.*)

Flam. Perchè?

Arl. Perchè ella è di buon cuore, e non ha voluto dianzi, che mi si facesse alcun male. Dimmi, mi par molto bella; credi tu, ch' ella mi ami?

Flam. Ella vi amerà, se vi conosce amabile; provate. (*da se*) Bisogna, ch' io mi diverta un poco a spese di Violetta.

Arl. E' gustosa! Voi siete amabilissima, e non ho mai veduto una ragazza, che mi sia piaciuta tanto, in verità.

Viol. Siete molto obbligante, o Signore.

Arl. Non son punto Signore: mi chiamo Arlecchino.

Viol. Arlecchino? che bel nome!

Arl. Sì: ed il vostro è egli bello come voi? ditemelo, ve ne prego.

Viol. Il mio è Violetta.

Arl. Violetta? oh che grazioso nome! carino! vi torna a maraviglia! siete così florida, che dovete essere della razza de' fiori.

Flam.

Viol. Non troppo: ſarei molto orribile, ſe foſſi fatta come avete detto. Due grand' occhi, come il Sole, e la Luna? Un naſo come una montagna? ohibò! farei paura!

Arl. Non vi par dunque ben detto?

Viol. Nò.

Arl. Non sò che farci: non ne sò di più. Credetemi, queſto è un grande imbroglio per me: datemi tempo d'imparare queſte coſe galanti, che io non sò, e frattanto facciamo all' amore come ſi fa ne' boſchi: amiamoci alla Salvatica.

Flam. Arlecchino ha ragione, o Violetta; tu devi fare all'amore alla ſua maniera, finchè egli non abbia imparata la tua.

Arl. Sì: perchè la mia maniera è più facile: queſta ſi sà ſenza averla imparata. Ecco, nel mio paeſe ſi preſenta alle ragazze un zolfanello acceſo; ſe vi ſoffiano dentro, è ſegno che vi accordano i ſuoi favori; ſe non vi ſoffiano, biſogna ritirarſi. Queſto metodo è molto meglio di quello del voſtro paeſe, e tronca tutti i diſcorſi inutili.

Pant. Che dì tu della conquiſta di Violetta? (*a Flaminia.*)

Flam. Non è brillante, ma è più ſicura, che la maggior parte delle conquiſte,

rata, e di ottenere da lei la permiſſione di farle delle carezze.

Arl. Ma, come diavolo volete voi, ch' io faccia a dire queſte coſe galanti? io non le sò; inſegnatemele, e ve le dirò.

Viol. Non tocca a me l' inſegnarvele.

Arl. Come farò io dunque?

Flam. Eccolo molto imbrogliato. Aſcolta: il dire delle coſe galanti conſiſte nel lodare la bellezza della ſua Innamorata, paragonandola ſpiritoſamente a ciò, che ſi vede di più bello, e nello ſpiegarle la paſſione, e la ſincerità dell' amore, che ſi ſente per lei.

Arl. Eh ſangue del mio! ne diciamo ancor noi delle coſe galanti quando ſiamo ne' noſtri boſchi. Son pur la gran beſtia! O ſentite: adeſſo vi voglio dire le più galanti coſe del Mondo. Sentite, ſentite bene.

Viol. Sento.

Arl. Voi ſiete più bella del giorno più bello: gl' occhi voſtri ſono come il Sole e la Luna allor che s' alzano: il voſtro naſo è come una montagna illuminata da' loro raggi; ed il voſtro volto una dilettevol pianura, in cui ſi vede dappertutto naſcer de' fiori. E bene? Non ſon queſte eſpreſſioni galanti?

Viol.

far ciò che le piace, quando il far ciò, che piace, non cagiona male ad alcuno?

Flam. Nò; questo è proibito.

Arl. Siete pazzi a proibire le cose, che vi arrecan piacere.

Flam. Ti compatisco; sei un Salvatico; e non puoi giudicar rettamente sù tali materie. Ascolta; se ti porti da savio, ti concederò Violetta. Vedi tu questa casa?

Arl. La vedo.

Flam. Violetta ed io abitiamo lì, vieni a vederci, e noi t' insegneremo fare all' amore all' usanza di questo paese.

Arl. Andiamo dunque.

Flam. Adesso nò; verrai un' altra volta.

Arl. E perchè adesso nò?

Flam. Perchè Violetta ha degl' affari.

Arl. Ma io non ne ho nessuni.

Flam. Lo credo; ma Violetta ne ha, e tu devi avere della compiacenza per lei.

Arl. Aver della compiacenza, è cosa galante?

Flam. Senza dubbio: anzi non v' è nulla di più galante.

Arl. Andate dunque a fare le vostre faccende: ma fate presto, perchè ho fretta.

Viol. Addio Arlecchino. (*parte con Flaminia, e Pantalone.*)

che si lusingano di fare le nostre Belle.

Arl. con lo zolfanello. Ecco una cirimonia, che val più di tutte quelle del vostro paese. (*presenta a Violetta uno zolfanello acceso, ed ella vi soffia dentro.*) Ah che piacere! andiamo, non perdiamo più tempo; quì non si tratta più di complimenti: venite mia Bella.

Viol. Ah, ah! Sig. Padrone, ajuto, soccorso!

Pant. Adagio, adagio, Arlecchino: questa non è la maniera da tenersi in un simile affare.

Arl. Perchè mi togli tu questa ragazza?

Pant. Perchè la violenza non è permessa.

Arl. Io non le fo violenza: ella ne và d' accordo, poichè ha soffiato nel mio zolfanello.

Pant. Tu senti però, ch' ella grida.

Arl. Buono! tutte fanno così; non bisogna badarvi.

Flam. Non si risolve così presto in questo paese.

Arl. Ciò non m' importa niente: non abbiam noi convenuto di fare all' amore alla salvatica?

Flam. Sì, ma senza zolfanello: questo sarebbe un gran torto a Violetta.

Arl. E perchè? non è ella padrona di

far

Oh! che cosa è questa? una Donna?
oh come è piccolina!

Merc. E' bella, non è vero?

Arl. (*carezzando il ritratto.*) Oh caro il mio Amorino! quanto è gentile! Ma come diavolo si è egli potuto fare ad attaccarla quì?

Merc. Ah, ah, ah! voi scherzate.

Arl. Non capisco come vi possa essere delle Femmine tanto piccole. Queste si fanno come l' altre?

Merc. (*mostrandoli un pennello.*) Ecco come si fanno.

Arl. E come si chiama questo negozio?

Merc. Un pennello.

Arl. Ah, ah, ah! che cosa curiosa, e che bizzari instrumenti son quelli, co' quali si fabbricano gl' uomini in questo luogo! Affè che questo paese è originale in ogni cosa! Dimmi, amico; sei stato fatto con un pennello ancor tu?

Merc. Io?

Arl. Sì, tu.

Merc. Io, se sono stato fatto con un pennello? ah, ah, ah! E voi siete stato fatto con un pennello?

Arl. Io son d' un paese d' ignoranti ignorantissimi, dove gl' uomini son così be-

 stie,

SCENA QUINTA.

Arlecchino, e un Mercante.

Merc. SIgnore, volete voi comprare qualche cosa?

Arl. Eh?

Merc. Se volete delle mercanzìe: guardate. (*distende delle galanterìe.*)

Arl. Perchè mi mostri tu queste cose?

Merc. Perchè vediate, se ve ne sia alcuna di vostro gusto.

Arl. E se ve n' è qualcheduna, me la darai tu?

Merc. Con piacere; non desidero altro.

Arl. (*da se*) Il Capitano ha ragione; non dice una bugìa. (*alto*) E tu vai dunque per il paese a cercare delle persone, che prendino queste cose?

Merc. Sì Signore; bisogna bene.

Arl. Oh che buona gente! oh che buona gente! e che bella cosa sono le Leggi!

Merc. Guardate dunque, o Signore, quelchè vi piacerà.

Arl. Io non mi ritrovo! vediamo. (*guarda le mercanzìe, facendo molti lazzi: vede il ritratto di una Donna, e crede che sia una Donna vera.*)

Oh!

Merc. Rendetemi dunque la mia mercanzìa.

Arl. Buono! tu vuoi ſcherzare.

Merc. Io non ſcherzo: rendetemi la mia roba, o ne farò ricorſo.

Arl. E a chi?

Merc. Al Giudice.

Arl. Che animale è queſto?

Merc. E' un' Uomo oneſto, che fa eſeguire le leggi, e impiccar tutti quelli, che le trasgrediſcono: intendete voi?

Arl. E così, ſe tu mancaſſi alla legge, ti farebbe dunque impiccare?

Merc. Senza dubbio.

Arl. Farebbe beniſſimo. A quel, ch' io vedo, la bontà della gente di queſto paeſe non è volontaria: ſi fanno eſſer buoni per forza.

Merc. Andiamo; io non rido; pagatemi, o rendetemi la mia mercanzìa.

Arl. Ch' i' muoia, ſe intendo nulla del tuo diſcorſo: *pagatemi*, *datemi delle lire:* che diavol di gergo è mai queſto?

Merc. Non più chiacchiere, finiamola.

Arl. Perchè entri tu in collera? tu ſei venuto ad offrirmi amichevolmente la tua mercanzìa; l'ho preſa per farti piacere, e ora ti sdegni contro di me? ohibò, non ſtà bene!

Merc.

ftie, che non faprebbero farne degl' altri fenza donne.

Merc. In fatti, quefta è una grande ignoranza: noi ne fappiamo molto più in quefto luogo, come vedete.

Arl. Il diavol mi porti, fe intendo nulla!

Merc. Or sù, Signore, guardate fe vi è qualche cofa, che vi piaccia.

Arl. Tutto mi piace.

Merc. E bene, prendete tutto.

Arl. Ma dopo non ti refterà niente.

Merc. Tanto meglio: un Mercante non brama altro, che disfarfi della fua mercanzìa.

Arl. Ti chiami dunque un Mercante?

Merc. Sì Signore.

Arl. Hò a caro di fapere il nome di un sì buon' uomo; da' quà. Quefta è bontà fenza efempio! il Capitano è veramente amabile! gli fono obbligato per avermi condotto tra gente sì buona. (*prende tutto.*)

Merc. Ma quanto volete voi darmi?

Arl. Io? non ho nulla da darti; e me ne difpiace, perchè fon buono naturalmente, benchè io non fappia le leggi.

Merc. Così il conto non mi torna; bifogna darmi cinquecento lire.

Arl. Ch' io crepi, fe ho una lira, e fe neppure fo, che cofa ella fia!

Merc.

In fede mia, comincio ad avere una gran paura, vedendomi obbligato a vivere con animali di questa razza! Voglio andare a trovare il Capitano, per sapere da lui come vanno tutte queste cose.

AT-

Merc. Siete un furfante, e se non mi rendete prontamente tutto ciò, che avete di mio, io ....

Arl. Alto là! se tu non fai presto ad andartene, ti bastonerò.

Merc. Come! che è questa la maniera di pagar la gente. Al ladro, al ladro. (*si scaglia contro Arlecchino, ed ei lo bastona.*) ajuto, soccorso, misericordia!

Arl. Bisogna, che io gli strappi i capelli a questo briccone. (*il Mercante fugge, e la sua perrucca resta in mano d' Arlecchino.*)

Merc. Oh Cielo! eccomi rovinato!

SCENA SESTA.

Arlecchino solo, con la perrucca in mano, guardandola.

OH! oh! cosa è mai questa? questi capelli non son naturali! Che diavolo! A quel, ch' io vedo, le persone di questo paese non sono tali, quali appariscono: tutto è finto appresso di loro, la bontà, la saviezza, lo spirito, la proprietà, la capelliera.

In

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Arlecchino solo da prima, e dopo gli Sbirri, e il Mercante.

Arl. IL Capitano m' ha detto, che la gente di questo paese era buona, ed io gli trovo tutti cattivi come tanti diavoli: nascerebbe mai ciò dalla mia ignoranza?

Uno Sbirro. Ecco un' Uomo, che somiglia per l' appunto quello, di cui ci è stato fatto il ritratto: abbordiamolo. Buon giorno, Amico.

Arl. Buon giorno. (*gli riguarda intorno, e dice da parte.*) Ecco de' Salvatici di cattiva fisonomìa.

Sbir. Avete voi visto passare un Mercante?

gliene avrei date con tutto il cuore; ma non sò neppure, che cosa sieno. Si è addirato meco, perchè non avevo lire da darli, e voleva, ch' io gli rendessi la sua mercanzìa: ciò m' ha fatto entrare in collera, perchè vedevo, ch' ei si burlava di me, e così gli ho dato tante bastonate, che l' avrei anche ammazzato, se non se ne fusse fuggito.

Sbirro. Benissimo.

Arl. vedendo il Mercante. Oh, eccolo! Senti furfante: Non è egli vero, che tu sei venuto ad offrirmi la tua mercanzìa?

Merc. Sì; e bene, che volete voi dirmi? (*agli Sbirri*) Badate, questo è il ladro.

Arl. Che io l' ho presa?

Merc. Sì.

Arl. Che dopo tu volevi, ch' io ti dessi delle lire, o che ti rendessi la mercanzìa?

Merc. Certamente: ne volevo cinquecento lire, e questo era il suo prezzo.

Arl. Sentite bene: t' ho io detto, che non avevo neppure una lira?

Merc. Sì?

Arl. Non t' hò detto ancora, che non volevo renderti la tua mercanzìa?

Merc.

Arl. Che portava delle mercanzìe per ingannare i paſſeggieri?

Sbir. Può eſſere.

Arl. Un' uomucciaccio piccolo?

Sbir. Per appunto.

Arl. Ah, ah! l' ho viſto: mi ha fatto un tiro da diavoli.

Sbir. Guardate briccone!

Arl. M' ha fatto, vi dico, un tiro eſecrabile: ma l' ha ben pagato, perchè non ho caro, che alcuno ſi burli di me.

Sbir. Avete ragione: guardate, ſe non è un briccone! Ci ha detto, che voi gli avete tolta la ſua mercanzìa, e che poi non avete voluto pagargliene.

Arl. Vi ha detto così?

Sbirro. Certo.

Arl. Son contento, vi ha detto la verità. Vi ha egli detto ancora, che l' ho baſtonato?

Sbir. Sì, ci ha reſo conto di tutto eſattamente.

Arl. Me ne maraviglio moltiſſimo; non lo credevo tanto ſincero. Queſto furfante è venuto ad offrirmi la ſua mercanzìa: m' ha tanto pregato di prenderla, che l' ho preſa per fargli piacere. Dopo di ciò, queſto barone voleva che io gli deſſi delle lire; ſe ne aveſſi avute,

glie-

Arl. Ora non posso.

Sbir. Bisogna bene, che possiate: è cosa troppo necessaria.

Arl. Nò, vi dico, non posso in verità, ho degl' affari.

Sbir. Gli farete un' altra volta.

Arl. Oh nò: l' affare è di premura: sono innamorato d' una bella Ragazza, quando l' avrò veduta, verrò a trovarvi, se potrò.

Sbir. Andiamo, signor Furfante: voi fate il semplice, vi conosco, marciate.

Arl. Che vuol dir questo?

Sbir. Vuol dire, ch' e' bisogna venire in prigione,

Arl. Ed io non voglio venire.

Sbir. Vi farete condotto per forza.

Arl. Se mi fai montare in collera, pregherò il Giudice a dare una lezione di leggi anche a te.

Sbir. Adesso, adesso te ne sarà data una, dopo la quale non ne avrai bisogno d'altre.

Arl. Io dal Giudice non voglio lezioni: il Capitano m' insegnerà benissimo le leggi senza di lui.

Sbir. Sarà un po' tardi: t' assicuro, che domani a quest' ora tu sarai debitamente impiccato.

Arl. Io?

Merc. Sì.

Arl. Non sei tu entrato in collera perchè non avevo delle lire da darti, e perché non volevo renderti la mercanzía?

Merc. Sicuro, ch' io sono entrato in collera; non avevo forse ragione?

Arl. Sentite bene, sentite bene, o Signori.. In vece di cinquecento lire, non t' ho io dato cinquecento bastonate?

Merc. Quand' anche me ne fussi scordato, le mie spalle me lo sarebbero ricordar benissimo.

Arl. E bene, voi vedete, che non mentisco neppure in una sola parola: io non lo fo parlare.

Merc. Non v' è bisogno d' altre prove quando si ha la sua propria confessione.

Sbir. Siamo bastantemente informati, e vi sarà fatta giustizia.

Arl. (*allo Sbirro.*) Sentite: questo briccone sa la Legge solamente per metà; sapete voi quel, ch' io voglio fare?

Sbir. Che volete voi fare?

Arl. Voglio andare a trovare il Giudice, per fargli dare ancora una lezione di Leggi.

Sbir. Avete ragione; venite con noi, che vi ci condurremo.

Arl.

per acchiapparvi, e dipoi farvi impiccare! Ah scellerato! m' hai tu condotto di sì lontano per farmi questo tiro?

Merc. Vedete come fa il semplice! gl' ho voluto vendere poco fa la mia mercanzìa, l' ha presa, e dopo faceva le viste di credere, che io avessi voluto donargliela: faceva il balordo, come se non avesse mai veduto moneta, e finalmente m' ha pagato in tante bastonate.

Lel. Credetemi, che questo pover' uomo è un salvatico, che ho condotto con me: non ha alcuna cognizione de' nostri costumi, e questa mattina per prendermi gioco della sua ignoranza, gli ho detto che quì si trovavano senza incomodo alcuno tutte le cose, delle quali si avea bisogno, e che vi erano delle persone, che venivano ad offerirvele, senza spiegargli, che ciò si facea per ricavarne danaro; ed egli, che non ne sapeva di più, l' ha inteso letteralmente: e così io sono innocentemente la cagione del male che v' ha fatto, e voglio ristorarvene. Ditemi ciò, ch' egli ha di vostro, ed io ve lo pagherò.

Sbir. Se è così, questo pover' uomo non ha il torto: pagate solamente questo

Sbir. Sì, tu.

Arl. E perchè?

Sbir. Per tutte quelle gentilezze, che tu ci hai raccontato.

Arl. Senti, se tu mi fai entrare in collera, bastonerò te, e tutti i furfanti, che son teco.

Sbir. Alò, legatelo. (*gli Sbirri prendono Arlecchino, e lo conducon via, malgrado la resistenza ch' egli fà: in questo mentre arriva Lelio.*)

SCENA SECONDA.

Lelio, Arlecchino, Sbirri, Mercante.

Lelio (*da se*) OH! Arlecchino preso dagli Sbirri? avrà fatta qualche sciocchezza. (*forte*) Alò, dove conducete voi quest' uomo? egl' è di mia attenenza.

Sbir. Questo è un' assassino di strada, che noi meniamo in prigione per aver rubato a questo Mercante.

Merc. Sì Signore: ei m' ha rubato.

Arl. Ah Capitan maladetto! Che il diavolo ti possa portar via con tutte le persone oneste del tuo paese, che vengono cortesemente ad offrirvi le cose

per

SCENA TERZA.

Lelio, Arlecchino facendo de' gesti alla Platea, senza dir nulla, e senza riguardar il Padrone.

Lelio (*da se*) ECcolo molto sdegnato! voglio prendermi la Commedia tutta intera. (*forte*) E bene, Arlecchino, ecco quì un buon paese, dove la gente è molto amabile, come tu vedi. (*Arlecchino lo guarda senza rispondere.*) Tu stai zitto: dovresti almeno ringraziarmi per aver' impedito, che t' impiccassero.

Arl. Che il diavolo porti via te, i pari tuoi, e il tuo paese.

Lel. Perchè mi brami tu tanto male?

Arl. Per punirti di avermi condotto in un paese civilizzato, dove la bontà, che fate le viste d' avere, non è che un' insidia, che tendete alla buona fede di coloro, che volete ingannare; conosco benissimo, che tutto è finzione tra voi.

Lel. Questo deriva perchè non sai ancora ciò, che è necessario sapere, per trovarci amabili; ma voglio insegnartelo.

Arl. Sei un ciarlone, ecco tutto. Ma

Mercante, e riconducete il vostro Salvatico a casa vostra.

Merc. Basta, che il Signore mi faccia rendere la mia roba: io non voglio altro.

Lel. ad Arl. Hai tu ancora le cose, che tu gl' hai prese?

Arl. Sì, le ho, ma non le voglio più: mi dispiacerebbe molto, se avessi qualche cosa d'un guidone come te. Tieni.

Sbir. Ecco una lite terminata prestissimo.

Merc. Noi siam tutti soddisfatti. (*a Lelio*) Il vostro Salvatico forse non lo sarà. Perchè egli non avesse nulla da rimproverarmi, vorrei rendergli le bastonate, che m' ha dato.

Arl. Io non le voglio: quando regalo qualche cosa, lo fo di buon cuore, nè la riprendo giammai.

Sbir. Signore, servitor vostro umilissimo. (*partono*)

Arl. Andate al diavolo quanti siete.

SCE-

Lel. Quando un' Uomo ha data una parola, e che uno non ſi fida di lui, per maggior ſicurezza gli ſi chiede mallevadore, vale a dire, un' altr' Uomo, che promette di ſoddisfare alla promeſſa fatta dall' altro, in caſo che quegli non la mantenga.

Arl. Ohibò, che vergogna! vattene al diavolo, e allontanati da me.

Lel. Perchè?

Arl. Perchè ho gran paura di quegl' uomini, che hanno biſogno di mallevadore.

Lel. Io non ne hò biſogno.

Arl. Io non sò altro, e dopo tante bugìe, che tu m' hai detto, vorrei mallevadore per crederti. Ma queſto danaro non è un' Uomo, e per conſeguenza non può dare alcuna parola: come dunque può egli ſervire di mallevadore?

Lel. E pure queſto ſerve, e val più di tutte le parole del Mondo.

Arl. Dunque la voſtra parola non val nulla, e non mi maraviglio più, che tu m' abbia detto tante bugìe: ma non ſarò più minchione; e ſe vuoi, ch' io ti creda, dammi de' mallevadori.

Lel. Voglio dartene: prendi. (*gli dà del danaro.*)

parla, parla di grazia, poichè tu n' hai tanta voglia. Son curioſo di vedere un poco, come farai a provarmi, che queſto Mercante non ſia un briccone.

Lel. Non v' è alcuna coſa più facile. Noi quì non viviamo in comune, come voi altri nelle voſtre foreſte: quì ciaſcuno riconoſce il ſuo, e non ſi può far uſo, ſe non di quello, che ci appartiene. Le leggi ſono ſtabilite per conſervarcelo, e queſte caſtigan coloro, che prendon la roba d' altri ſenza pagarla; e per queſta ragione volevan dianzi impiccarti.

Arl. Ma che ſi dà egli per la roba, che ſi prende?

Lel. Del danaro.

Arl. Che coſa è queſto danaro?

Lel. Eccolo. (*gli da una moneta.*)

Arl. Queſto è danaro? è curioſo. (*morde la moneta.*) Ahi! è duro come il diavolo!

Lel. Queſto non ſi mangia.

Arl. Che ſe ne fa egli dunque?

Lel. Si dà per le coſe, delle quali ſi ha biſogno, e ſi potrebbe quaſi chiamarlo un mallevadore, poichè con queſto danaro ſi trova in ogni luogo ciò che ſi vuole.

Arl. E che coſa è un mallevadore?

Lel.

me l' hai tu detto da principio? Non avrei corſo riſchio di farmi impiccare: inſegnami dunque preſto dove ſi dà queſto danaro, affinchè ne faccia la mia provviſione.

Lel. Non ſi dà.

Arl. Oh! dove dunque debbo andare a prenderne?

Lel. Non ſi prende neppure,

Arl. Inſegnami dunque la maniera di farlo.

Lel. Tanto meno; tu sareſti impiccato, ſe aveſſi fatto un ſolo di queſti pezzi.

Arl. Oh! come diavolo ſi può averne? non ſi dà, non ſi prende, e non è permeſſo di farne. Queſto imbroglio non lo capiſco.

Lel. Adeſſo te lo ſpiego. Due ſorte di perſone ſi trovan tra noi; i ricchi, e i poveri. I ricchi hanno tutto il danaro, e i poveri punto.

Arl. Beniſſimo.

Lel. E così, perchè i poveri poſſino averne, ſono obbligati a lavorare pe' ricchi, i quali danno a' poveri queſto danaro a proporzione del lavoro, che fanno per eſſi.

Arl. E che fanno i ricchi, mentre che i poveri lavoran per loro?

Lel.

Arl. Che uomini infami ſon quelli, co' quali biſogna prendere ſimili cautele: mi vergogno per loro! ma queſto è meglio, che l' eſſere impiccato. O parla adeſſo.

Lel. Tu vedi da tutto ciò, che ho detto, che quì non ſi ha niente per niente, e che tutto s' acquiſta per cambio. Ora per rendere queſto cambio più facile, è ſtato inventato il danaro, che è una mercanzìa comune ed univerſale, che ſi baratta con tutte le coſe, e colla quale ſi ha tutto ciò, che ſi vuole.

Arl. Come? dando di queſti pezzi ſi hà tutto ciò, di cui s' hà biſogno?

Lel. Senza dubbio.

Arl. Mi pare una coſa ridicola, poichè queſto non ſi può nè mangiare, nè bere.

Lel. Queſto non ſi beve, nè ſi mangia; ma ſi trova con eſſo da mangiare, e da bere.

Arl. O queſta è curioſa! i tuoi coſtumi non ſon forſe tanto cattivi, quanto gli ho creduti. Dunque non v' è biſogno d' altro, che di danaro, per avere ogni coſa ſenza incomodo, e ſenza fatica?

Lel. Sì; col danaro s' hà tutto.

Arl. Vedo, che queſta coſa è molto comoda, e bene inventata. Perchè non

me

voi siete tanti pazzi, che credete d' esser savj; tanti ignoranti, che credete d' esser dotti; tanti poveri, che credete d' esser ricchi; e tanti schiavi, che credete d' esser liberi.

Lel. E perchè pensi tu così?

Arl. Perchè questa è la verità. Siete pazzi, perchè cercate con troppa premura un' infinità di cose inutili: siete poveri, perchè ristringnete tutta la vostra felicità nel danaro, o in altre diavolerie, in vece di goder semplicemente della natura, come noi, che non vogliamo aver nulla, per goder liberamente di tutto. Siete schiavi di tutte le vostre sostanze, che preferite alla vostra libertà, e al vostro prossimo, che fareste anche impiccare, se vi avesse tolta la più piccola parte di ciò, che vi è inutile. Finalmente siete ignoranti, perchè fate consistere la vostra dottrina nel sapere le leggi nel tempo che non conoscete la ragione, che v' insegnerebbe a fare a men delle leggi, come facciam noi.

Lel. Hai ragione, caro Arlecchino mio; siamo tanti pazzi, ma pazzi ridotti alla necessità d' esser tali.

Arl. La vostra maggior pazzìa è il credere,

Lel. Dormono, vanno a ſpaſſo, pranzano lautamente, e paſſano la loro vita in divertimenti, e in allegrie.

Arl. Queſta è una coſa molto comoda per i ricchi.

Lel. Queſto comodo, che tu ravviſi in eſſi, è cagione molte volte della loro infelicità.

Arl. Perchè?

Lel. Perchè le ricchezze non fanno altro, che moltiplicare i biſogni degl' uomini. I poveri lavorano per aver ſolamente il neceſſario; ma i ricchi s'affaticano per il ſuperfluo, che non hà limite alcuno appreſſo di loro a cagione del luſſo, dell' ambizione, e della vanità che gli divora: in ſomma tra' ricchi l' incomodo, e la povertà, naſcono dalla loro propria opulenza.

Arl. Ma ſe è così, i ricchi ſon più poveri de' poveri ſteſſi, poichè mancano loro più coſe, che a queſti.

Lel. Tu hai ragione.

Arl. Senti; vuoi tu, che' i' ti dica quel ch' io penſo delle Nazioni civilizzate?

Lel. Sì, che penſi tu?

Arl. Biſogna, ch' io ti dica la verità, perchè non hò danaro da darti per mallevadore della mia parola. Penſo, che

voi

Arl. Ed io non voglio ricever niente da te. Siccome voi altri non date nulla per nulla, non potendo io darti del danaro, che è il diavolo, che vi domina tutti, tu vorresti, che io ti dessi me stesso, e che fussi tuo schiavo, come tanti sfortunati, che ti servono. Voglio essere uomo, libero, e niente di più. Riconducimi dunque nel paese, d'onde m'hai tolto, affinchè io vada ne' miei boschi a scordarmi, che vi sono nel Mondo de' ricchi, e de' poveri.

Lel. Non ti sdegnare, Arlecchino: tu non sarai in verun conto mio schiavo. Sarai felice, te ne dò la parola.

Arl. Buono! una bella parola, che senza mallevadore non vale questo. (*fa un segno a' denti col dito.*)

Lel. E bene, ti darò de' mallevadori.

Arl. Orsù, malgrado il disprezzo, che ho per la gente di questo paese, voglio restarci per amor tuo, e d' una bella ragazza, che si chiama Violetta, di cui sono innamorato.

Lel. Che dì tu? Violetta? si chiamava così anche la Serva di Flaminia: dove hai tu vista questa Violetta?

Arl. Là, dove m' hai trovato poc' anzi.

Lel. Come è ella fatta?

dere, che ſiete coſtretti ad eſſer pazzi.

Lel. Ma che vuoi tu, che facciamo? quì per vivere è neceſſario avere del danaro; chi non ne ha, biſogna, che s' affatichi per averne, perchè il povero non ha niente per niente.

Arl. Queſta è una grande impertinenza! ma a propoſito; io non hò danaro, e per conſeguenza ſon dunque povero?

Lel. Senza dubbio, che tu lo ſei.

Arl. Che? ſarò io forſe obbligato a durar fatica, come queſti diſgraziati, per vivere?

Lel. Non puoi metterlo in dubbio.

Arl. Che il diavol ti porti! Perchè dunque, ſcellerato, m' hai tu levato dal mio paeſe per farmi conoſcere, che io ſon povero? Senza di te, non l' avrei mai ſaputo a' miei giorni. Non conoſcevo tra le foreſte nè ricchezza, nè povertà. Io ero Rè, padrone, e ſervitor di me ſteſſo; e tu m' hai crudelmente tolto da queſto ſtato felice per farmi comprendere, che non ſon' altro, che un miſero, ed uno ſchiavo. Riſpondimi, ſcellerato: Uomo ſenza fede, e ſenza carità. (*piange.*)

Lel. Conſolati, caro Arlecchino; ſon ricco io, e ti ſomminiſtrerò tutto quello, che ti ſarà neceſſario.

Arl.

detto, che prima è neceſſario, che io impari a dirle delle coſe galanti, per ottenere da lei la libertà di farle delle carezze; perchè queſta è la maniera di fare all' amore in queſto paeſe; non è vero?

Lel. penſoſo.) Sì; l' ingrata m' avrebbe ella tradito?

Arl. Eh! tu parli da te ſolo!

Lel. Sì, sì.

Arl. Sì, sì. Egl' è pazzo. Me le inſegnerai tu queſte coſe galanti?

Lel. con impazienza.) Sì, come tu vuoi. Sento un' agitazione tale, che non sò contenermi: biſogna ch' io vada a trovar Mario. Ma eccolo molto a propoſito.

SCENA QUARTA.

Mario, Lelio, Arlecchino.

Mar. CHe felice riſcontro!

Lel. Venivo appunto a caſa voſtra: la fretta, che avevo, quando vi hò laſciato poc' anzi, non mi ha permeſſo d' informarmi con maggiore particolarità delle coſe, che vi riguardano: poichè ho l' onor d' incontrarvi, perdonate qual-

Arl. Ah! è molto bella!

Lel. E' grande?

Arl. Non troppo.

Lel. Bruna, o bionda?

Arl. Bionda.

Lel. Er' ella sola?

Arl. Nò; ell' era con un' altra ragazza più magra di lei, ma bella, e con un' Uomo fatto...... ah se tu lo vedessi, creperesti dalle risa: ha una toga nera, un corpetto rosso, un coltello a cintola, e una barba lunga ed aguzza: ah, ah, ah; non hò mai veduta una figura così ridicola!

Lel. (*da se*) Oh! è Pantalone assolutamente: questo è il suo ritratto, e Flaminia è con lui. Per quale accidente si ritroverebb' ella mai in Marsilia? .... ma che? Mario m' ha detto, che egli sposava un' Italiana, arrivata quì due settimane sono. Cielo! allontana da me la disgrazia, ch' io temo! Fa d' uopo che io m' informi pienamente di questo affare, e procuri di riveder Mario.

Arl. Che dì tu?

Lel. Niente.

Arl. Violetta avea soffiato nel mio zolfanello, ma non hanno voluto, che io la conducessi meco, perchè m' hanno det-

Mar. Io resto stordito, e non mi aspettavo mai di trovare nella vostra persona un rivale.

Lel. Ed io mi aspettavo ancor meno di ravvisarne uno in voi; questo è il colpo più funesto, che potesse percuotermi; ma finalmente ne' cuori, dove regna l' amore, l' amicizia tace. Sig. Mario, appigliatevi al vostro partito; o bisogna cedermi Flaminia, o contrastarmela colla spada alla mano.

Mar. Non avrei mai pensato, che il nostro abboccamento dovesse finire in un duello; ma poichè volete così, Flaminia costa bene un' amico: e se l' avrete, almeno non l' avrete, se non dopo avermi vinto. (*mette mano.*)

Arl. (*ponendosi in mezzo a loro.*) Alto là! che fate voi?

Lel. Levati di quì.

Mar. Ti passo banda banda, se non t' allontani.

Arl. Ed io vi bastonerò tutti e due. Ah! che buoni amici son questi! s' abbracciano, si fanno mille carezze, e dopo voglion cavarsi l' anima.

Lel. Lasciaci in libertà: abbiamo le nostre ragioni.

Arl. E quali sono queste ragioni? voglio saperle.

qualche cosa alla mia curiosità. Non dite voi, che la vostra Sposa è Italiana?

Mar. Sì.

Lel. Poss'io domandarvi di qual Città?

Mar. Di Venezia.

Lel. Son pratico di cotesto paese; di qual famiglia è ella?

Mar. E' figliuola di un ricco Mercante.

Lel. Come si chiama?

Mar. Pantalone, ed ella, Flaminia.

Lel. Oh Cielo!

Mar. D' onde nasce questa maraviglia? la conoscete forse?

Lel. Sì.

Mar. Non è ella una fanciulla molto stimabile?

Lel. Ella è dotata di tutte quelle qualità, che possono impegnare un' Uomo onesto; ma quel, che vi farà stupire, è, che Flaminia è l' istessa persona, di cui vò in traccia.

Mar. Voi?

Lel. Sì, io. Voi potete giudicare dalla passione, che vi ho dimostrato per lei, quali presentemente debbano essere i miei sentimenti. Io l' amo. Che dico? l' adoro: e perderei piuttosto la vita medesima, che soffrire che un altro mi tolga il mio bene.

Mar.

Lel. Non ha forſe tutto il torto.

Arl. Badate: ſiete due ſomari: in vece di battervi andate a trovar queſta ragazza, e domandatele chi di voi due ella vuole: quegli, che ſarà eletto, la ſpoſerà; e l'altro anderà a cercarne un' altra, ſenza arrabbiarſi male a propoſito contro un'uomo, che non le ha fatto alcun torto, poichè sì l'uno, che l'altro, ha l'iſteſſa ragione di pretendere queſta ragazza, e non è colpa ſua, ſe ella lo ama con un' affetto maggiore.

Lel. Arlecchino non è, che un Salvatico; ma la ſua ragione ſempliciſſima gli ſuggeriſce un conſiglio, degno di uſcire dalla bocca de' più ſavj: vi piac' egli di ſeguitarlo?

Mar. Noi ſaremmo più ſalvatici di lui, ſe ricuſaſſimo di arrenderci al ſuo conſiglio; ma convenghiamo prima de' noſtri fatti: ſe Flaminia ſi è ſcordata di voi, non me la contraſterete altrimenti.

Lel. Il Ciel mi guardi! anzi per poco, che il ſuo cuore ſtia ſoſpeſo e dubbioſo, mi allontanerò da lei per non rivederla mai più.

Mar. Ed io vi proteſto, che ſe ella vi ama ancora, io ve la cedo.

Lel. Bisogna disfarsene, e dopo avremo campo di terminare la nostra disputa. Noi siamo ambidue innamorati della stessa Ragazza, e ci battiamo per sapere a chi ella toccherà di noi due.

Arl. E bene, perchè dunque non le presentate tutti e due lo zolfanello? uno non impedisce l' altro.

Lel. Ma noi vogliamo sposarla.

Arl. Oh questo non lo sapevo! in fatti non potete sposarla in due.

Lel. E ci battiamo appunto per sapere chi di noi la sposerà. Levati di quì.

Arl. Oh che sciocchi! ma ditemi: quegli, che ammazzerà l' altro, sarà dunque sposo di questa ragazza?

Mar. Sì

Arl. Sì eh? e sapete voi, se ella lo vorrà? Questa ragazza ama o l' uno o l' altro; e così avanti di battervi, bisogna domandarle, quale di voi due ella vuol, che sia ucciso.

Lel. Ma ......

Arl. Ma, ma. Sì, bestia che sei! perchè se tu ammazzi quello, che ella ama, tu farai semprepiù odiato da lei, e non ti sposerà giammai.

Mar. Sig. Lelio, credo che egl' abbia ragione.

Lel.

Mar. Facciamo dunque in maniera, che ella si spieghi senza comparire nè voi, nè io, affinchè il suo cuore risolva con maggior libertà.

Lel. Volentieri: ma qual compenso troverem noi?

Mar. Eccolo trovato: questa sera devo dare una Festa a Flaminia, e vado a disporla per il nostro disegno. Noi vi compariremo mascherati, e per un mezzo, che ho pensato, faremo, che ella si spieghi avanti di darci a conoscere.

Lel. Benissimo: non si può pensar meglio: andiamo a preparare ogni cosa: e tu, caro Arlecchino mio, vieni con noi; abbiamo l' obbligo a te d' esser divenuti più savj.

Arl. Ecco un complimento: ma questo è molto meglio di quello, che tu mi hai fatto poc' anzi.

Lel. Vi ha ella dato alcun ſegno d'amore?

Mar. Vive meco in una maniera da poter farmi ſperare: il poco tempo, che l'ho veduta, non mi ha permeſſo ancora di conoſcer bene il ſuo cuore: ma ſuo padre mi aſſicura della di lei obbedienza, ed ho motivo di credere, che egli conoſca le ſue diſpoſizioni. Ma Flaminia vi ha mai amato?

Lel. Almeno me lo diceva l'ingrata, e ſuo padre approvava la mia paſſione: può eſſere, che la voce ſparſa delle mie perdite l'abbian fatto cambiar di penſiero. So compatire il di lui ſpirito intereſſato: ma ſe Flaminia è ſtata capace del medeſimo ſentimento, non voglio più ſentirne parlare. Non perdiamo adeſſo inutilmente il tempo; fa d'uopo ſchiarir queſto fatto.

Mar. Ma ſe voi comparite, e che per la voſtra preſenza reſti non ſolamente ſmentita la fama delle voſtre diſgrazie, ma ſi riconoſca maggiore ancora la voſtra fortuna, Flaminia può ſentir rinaſcere la ſua tenerezza per voi per il ſolo fine di fare il proprio intereſſe.

Lel. Nò; ſe il ſuo amore non è puro, e diſintereſſato, come il mio, più non mi curo di lei.

Mar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arlecchino solo, vestito alla Parigina.

Arl. ECcomi curiosamente adornato! una capelliera finta, e un abito veramente bello; ma che ha che far tutto questo con me, poichè queste bellezze non son mie? Contuttociò si pretende, che in questa vestitura io apparisca più bello. Ah, ah, ah! il Capitano é pazzo; ei crede belle molte cose stravagantissime. Questo povero Giovane ha lo spirito guasto dalle leggi di questo paese: me ne dispiace, perchè in fondo è un buon' uomo.

Lit. Avranno forſe avuto delle buone ragioni per farlo.

Arl. Non aveano altre ragjoni, che quelle del tuo paeſe, cioè delle impertinenze. Un briccon di Mercante è venuto ad offrirmi la ſua mercanzia, ed io amichevolmente l' ho preſa: dopo egli volea, che io gli deſſi del danaro. Io non ne avevo: egli entrò in collera, ed io ancora; e per caſtigarlo l' hò pagato in tante ſolenniſſime baſtonate: ecco tutte le ragioni, che avevano. Contuttociò queſto furfante è andato a cercare altra gente per iſtrozzarmi; e la coſa era fatta, ſe il Capitano non mi aveſſe tolto dalle mani loro.

Lit. (*da parte.*) Non mi mancava altro, che queſto incontro: un' aſſaſſino di ſtrada, che ha in vicinanza la ſua ſquadra, e il ſuo Capitano!

Arl. Che dì tu?

Lit. Dico, che quel Mercante hà il torto.

Arl. Senza dubbio; egl' è una birba.

Lit. Aſſolutamente; e voi avete ragione d' eſſere in collera, perchè l' eſſere impiccato è un negozio molto ſerio.

Arl. E come, perdinci! de' più ſerj: e quando vi penſo m' entra addoſſo una rabbia tale, che non sò contenermi.

Lit.

SCENA SECONDA.

Arlecchino, e un Litigante.

Lit. NElla disgrazia, ch' io soffro, la solitudine è il mio più gran refrigerio: almeno posso quì lamentarmi con libertà dell' ingiustizia degl' Uomini.

Arl. Quest' uomo è molto in collera!

Lit. Felici mille volte i Salvatici, che seguitano semplicemente le leggi della Natura, e che non hanno conosciuto giammai nè Baldo, nè Bartolo!

Arl. Oh, oh! ecco una volta un' Uomo ragionevole! tu hai ragione, Amico: siete tutti furfanti in questo paese.

Lit. A chi dice costui?

Arl. Dimmi la verità; scommetto, che t' hanno voluto impiccare.

Lit. Siete uno sciocco! non s' impiccano gl' uomini della mia qualità.

Arl. Oh tu l' hai detta bella! se ne impicca di quelli, che sono da più di te; e senza andar più lontano: n' è mancato un tantino, che poco fà non sono stato impiccato io medesimo.

Lit. Voi?

Arl. Sì, io in persona propria.

Lit.

e non ſon ſottopoſto a dare mallevadori.

Lit. Lo vedo bene, o Signore: Addio.

Arl. Fermati.

Lit. (*a parte*) Dell' altro? Cielo! ſcampami da queſto paſſo!

Arl. Mi diſpiace di trattar teco così, perchè tu mi ſembri un buon' uomo, e ſtimi molto i Salvatici.

Lit. Piaceſſe al Cielo, ch' io fuſſi nato tra loro! non ſarei eſpoſto a tante infelicità, che mi ſeguono.

Arl. Riprendi i tuoi mallevadori; ti credo galantuomo sù la tua parola, poichè tu vorreſti eſſere un Salvatico.

Lit. Ma, Signore ....

Arl. Sai tu, ch' io ſono un Salvatico?

Lit. Voi?

Arl. Sì, io. Sono arrivato nel tuo paeſe in queſto giorno, e da poi ch' io ci ſono, ho vedute tante impertinenze, che ne' noſtri boſchi non ne avrei viſte altrettante in mille anni.

Lit. (*a parte*) Lo credo: ſia lodato il Cielo! io reſpiro!

Arl. Dimmi dunque ciò, che ti dà noia.

Lit. La perdita di una lite.

Arl. Una lite? che beſtia è queſta?

Lit. Non è beſtia, ma è un' affare, che avevo con un' uomo.

Arl.

Lit. Bisogna badare di non esporvi più a questo pericolo. Addio Signore.

Arl. Dove vai tu?

Lit. Vado a raggiugnere i miei compagni, che non son molto lontani di quì.

Arl. Nò; voglio che tu resti un' altro poco; hò gran gusto a discorrer teco.

Lit. Non hò tempo.

Arl. Trovalo, voglio così io.

Lit. (*a parte.*) Sarei molto felice, se potessi uscirne col dargli solamente la borsa!

Arl. Dimmi, sei tu galantuomo?

Lit. Ne fò professione.

Arl. E come vuoi tu, ch' io ti creda, se non mi dai de' mallevadori? Voi altri ne avete bisogno in questo paese. Orsù, dammene, e dopo la discorreremo.

Lit. D' onde volete voi, che io gli prenda?

Arl. Frugati in tasca; voi altri gli tenete lì.

Lit. (*da parte.*) L' affare non è più equivoco: procuriamo d' escirne a miglior prezzo, che sia possibile. (*forte*) Conosco bene, o Signore, ciò che voi desiderate: eccovi la borsa: questa è tutta la mia ricchezza.

Arl. Se alcuno mi domandasse altrettanto, l'ammazzerei, perchè son galantuomo,

e non

quali diventano oscurissimi, quando un Avvocato, e un Procuratore, vi hanno lavorato sopra sei mesi.

Arl. E che cosa è un' Avvocato, e un Procuratore?

Lit. Sono persone, che s' intendono delle Leggi, e della formalità.

Arl. Della formalità? io non so che cosa sia questa.

Lit. E' la forma, e l' ordine, con cui si deve presentare gl' affari ai Giudici per evitar le sorprese.

Arl. Oh questa è buona cosa! e così con questa forma non v' è più da temere di alcuna sorpresa?

Lit. Al contrario: questa forma medesima è quella, che le produce.

Arl. E perchè?

Lit. Perchè da lei la cavillazione riceve tutte le sue forze per imbrogliare gli affari.

Arl. Ma poichè i Giudici son persone stabilite apposta per amministrar la giustizia, perchè non impediscono la cavillazione?

Lit. Non possono; perchè la cavillazione è un rigiro cavato dalla Legge medesima, ed a cui ha dato luogo la forma, che è stata stabilita per evitar le sorprese.

Arl.

Arl. Bisogna dunque, che la legge, e la forma, sieno tanto imbrogliate, quanto la vostra istessa ragione. Ma dimmi; poichè i Giudici non possono impedire questa ingiustizia, e voi altri sapete, che gl' Avvocati, e i Procuratori imbrogliano i vostri affari, perchè siete così sciocchi di permetter loro, che vi ficchino il naso? Per quanto è vera la morte! se io avessi una lite, e che questi bricconi ci volessero mettere solamente la punta d' un dito, gli ammazzerei dalle bastonate.

Lit. Non se ne può fare a meno: queste son persone stabilite apposta dalle leggi, e gl' affari devono esser portati avanti ai Giudici per il loro canale, perchè non è lecito, che voi medesimo agitiate la vostra Causa.

Arl. E perchè non è lecito?

Lit. Perchè non avete studiato le leggi, e non sapete la formalità.

Arl. Come! perchè non sò l' arte d' imbrogliar la mia Causa, io non posso agitarla?

Lit. Nò.

Arl. Senti; starei per romperti la testa in premio della tua sfacciataggine: forse perchè t' ho restituiti i tuoi mallevadori, vuoi adesso burlarti di me?

Lit.

Lit. Non ſon capace di burlarmi d' alcuno : pur troppo vi dico la verità ! Le leggi ſon ſagge, i Giudici ſon perſone illuminate ed oneſte : ma la malizia degl' uomini, che s' abuſa di tutto, ſi ſerve dell' autorità della Giuſtizia per ſoſtenere l' iniquità . Siccome biſogna continovamente meſcer danaro, i poveri non poſſono far valere le loro ragioni, ed i ricchi ſi ſpiantano.

Arl. Come ! Voi date del danaro?

Lit. Senza dubbio : biſogna continovamente averlo pronto, ſenza di che Aſtrea è ſorda, e tutti ſtan fermi.

Arl. Gl' uomini di queſto paeſe hanno il diavolo addoſſo per far danaro di tutto : vendono infin la Giuſtizia.

Lit. Veramente la Giuſtizia non ſi vende; queſta ſi fa ſenza alcun danaro; ma la forma coſta cariſſima, e queſta appreſſo noi altri divora ſempre il capitale. Mi ſon rovinato per ſoſtener la mia lite, e oggi la perdo, perchè hò errato nella formalità.

Arl. E queſto ti affligge ?

Lit. Bella domanda !

Arl. Affè, che tu ſei un grande ſciocco! tu dovreſti piuttoſto averlo caro.

Lit. Perchè ?

Arl.

Arl. Perchè ti sei disfatto di una cattiva cosa; e avresti avuto piacere di perderla dieci anni fà. Per me, t'assicuro, che se io avessi una cosa simile, l'avrei gettata subito nel fiume. Ma a proposito; non m' hai tu detto, che l' importare della tua Lite era di cinquecento lire?

Lit. Sì.

Arl. Mi dispiace, che tu l' abbia persa: se l'avevi ancora, ti pregherei a darmela: anderei a cercare quel briccon del Mercante, che voleva cinquecento lire per la sua mercanzìa, e gli darei la tua lite in pagamento, per castigarlo così del tiro, che m' hà fatto.

Lit. Non potreste vendicarvi meglio. Le vostre riflessioni mi rallegrano alquanto, e mi dispiace, che i miei affari non mi permettono di godere di più della vostra amabile conversazione. Addio, Signore: vi desidero, che possiate conservare per sempre la vostra innocenza, e la vostra semplicità.

Arl. Addio, Amico: se tu sei savio, scansa le Liti.

SCE-

SCENA TERZA.

Arlecchino solo.

CHe deteſtabile coſa è una lite! hò paura di trovarmene qualcheduna tra le gambe! ma ora rifletto, che di queſte liti ne ſon cauſa le ricchezze. Oh, oh! minchionerò ben' io la cavillazione, e la formalità: non avrò mai nulla, e così non vi ſarà nè Avvocato, nè Procuratore, che voglia darſi l' incomodo d' imbrogliare i miei affari.

SCENA QUARTA.

Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Flam. ECco il noſtro Salvatico: chi l' hà veſtito a quel modo?
Viol. Buon giorno, Arlecchino.
Arl. Ah! buon giorno, Violetta.
Viol. Siete molto bello!
Arl. Dunque vi paio bello in queſta maniera?
Viol. Aſſolutamente.
Arl. L' hò caro. (*da parte*) Se alla gente di queſto paeſe non le gira la teſta, io non ſono altro, che una beſtia.
Flam. Ti par dunque una maraviglia di

eſſere ſtimato più bello di prima in coteſto equipaggio?

Arl. Mi pare una coſa molto amena il vedermi così bello, ſenza che ne vada nulla del mio.

Flam. Così ti burli di Violetta a dire, che tu ſei bello.

Arl. Non mi burlo di Violetta, perchè ho piacere, che ella mi ritrovi bello; ma rido della pazzìa del Capitano, che m' ha detto tante coſe impertinenti, e vorrebbe ch' io le credeſſi. Per eſempio, m' ha detto, ah, ah, ha!.......

Flam. E bene, che t' ha egli detto?

Arl. M' ha detto, che le perſone galanti di queſto paeſe ſon fatte come me. Ecco quì: ah, ah, ah!

Flam. (*da parte*) Non poſſo fare a meno di non ridere anch' io.

Arl. M' ha detto ancora, che gl' abiti belli erano la cagione, che ſi riceveva di buona grazia la gente; che uno ſi vergognava di andare in compagnìa di coloro, che non erano molto proprj: ah, ah, ah! ed egli mi ſtima tanto goffo da crederli.

Flam. T' ha detto però la verità: e sù queſta materia anche le perſone più oneſte danno nell' iſteſſe ſtravaganze degl'

gl' altri: pare, che un bell' abito accresca il merito di chi lo porta.

Arl. Non v' è un Salvatico, per bestia ch' ei fosse, che non crepasse dal ridere, se sapesse che vi sono nel Mondo delle persone oneste, che giudicano del merito degl' uomini dal vestito.

Flam. Avrebbe ragione.

Arl. a Violetta. Son dunque bello, come vedete; e tutto questo è fatto per piacervi.

Viol. Vi son molto obbligata delle vostre premure;

Arl. Ah, ah! non finisce quì: il Capitano mi ha insegnato ancora le smorfie, e gli storcimenti, che bisogna fare sotto quest' abiti. Orsù, guardate se fo bene. (*contraffà i Parigini affettati.*)

Flam. Bene assolutamente. Oh questo è un' originale curioso!

Viol. Non v' ha insegnato altro il Capitano?

Arl. Sì: m' ha insegnato ancora a dire delle cose galanti. Sentite. Ah, Signorina mia! io rendo grazie alla fortunata mia Stella, che mi ha tolto dalle foreste dell' America per ..... per ...... dalle foreste dell' America per ...... per ....

Viol. E bene, per ......

Arl. Per non dir nulla affatto. Maledetta la mia memoria! non mi ricordo niente di tutto ciò, che avevo imparato.

Viol. Me ne dispiace, perchè si sente, che eran cose molto belle.

Arl. Come farò io dunque?

Viol. Non lo sò in verità.

Arl. State a vedere, che sarò obbligato ad andarmene senza dirvi nulla.

Viol. Come! che non sapete dirmi, che voi mi amate?

Arl. Ne' boschi ve lo direi benissimo; ma quì son bestia quanto un cavallo.

Flam. (*da parte*) E' curiosissimo. (*alto*) Credi a me, Arlecchino; lascia da parte tutte queste cose galanti, e dille solamente ciò, che tu pensi: questo sarà meglio d' ogn' altra cosa.

Arl. Avete ragione, ed io ancora voglio piuttosto fare come voi dite; perchè, per dirvela schietta, nel complimento, che ho dimenticato, vi erano delle cose, che non ho mai pensate. Per esempio, vi era questa, che io desideravo di morir per lei: ciò non è vero, e così non avevo gusto di dirlo a Violetta per paura d' ingannarla: e questa è la ragione, per cui non mi dispiace punto d' essermene scordato.

Flam.

Flam. Hai detto adesso delle cose più galanti di tutte quelle, che ti potessero essere insegnate, e Violetta deve esserne molto contenta.

Viol. Ne son contentissima.

Arl. Posso dunque sposarvi senz' altre cirimonie.

Flam. Per fare questo passo, bisogna avere del bene: sei tu ricco?

Arl. Nò; son povero, secondo ciò, che m' ha detto il Capitano, poichè io non ne sapevo niente.

Flam. Tanto peggio. Mio Padre, da cui Violetta dipende, non vorrà dartela, se tu sei povero.

Arl. Come si farà egli dunque? Senti, io son povero, a dire il vero; ma non voglio far nulla, e per tutto l' oro del Mondo non mi moverei di quì a lì: non è buona cosa questa per il Matrimonio?

Flam Nò assolutamente: con che camperai tu la tua sposa?

Arl. Dividerò con essa ciò, che mi darà il Capitano.

Flam. Ma di che la vestirai tu, se non hai danaro, e se non vuoi guadagnarne?

Arl. Oh questo è un grande imbroglio! ell' anderà ignuda.

Viol. Ohibò! va' via.

Arl. E bene, ti darò i miei veſtiti, e anderò nudo io.

Flam. Ciò non ſi può fare in queſto paeſe, e ſareſti meſſo ne' Pazzerelli.

Arl. Che coſa ſon queſti?

Flam. Certi piccoli quartieri......

Arl. Tanto meglio: i quartieri piccoli mi piacciono più de' grandi, dove ſempre mi perdo, e queſto m' infaſtidiſce.

Flam. Ma queſti piccoli quartieri ſon luoghi, dove ſi mettono i pazzi.

Arl. Dite piuttoſto, che i luoghi, dove voi altri tenete i pazzi, ſono i quartieri grandi: non è ella una gran pazzìa il fabbricare un Caſtello intero per una perſona ſola?

Flam. Tu hai ragione, ma con tutto queſto Violetta non ti ſarà data, ſe non hai nulla.

Arl. Oh che gente incivile ſi trova in queſto paeſe! ſenti Violetta; mi ami tu?

Viol. Sì.

Arl. E bene, vientene meco: ti condurrò in un paeſe, dove non avremo biſogno di danaro per eſſer felici, nè di leggi per eſſer ſavj: la noſtra felicità conſiſterà tutta nel noſtro amore, e la noſtra legge nella noſtra ragione: noi non diremo delle coſe galanti, ma ne faremo.

Flam. Voglio troppo bene a Violetta, nè

nè permetterò mai, che ella mi lasci: ma non t' affligger per questo: io non sono amante delle ricchezze, e farò in modo, che ti sia concessa Violetta a dispetto della tua povertà.

Arl. Me lo prometti tu?

Flam. Sì.

Arl. Sei tu sottoposta a mallevadore, come gl' altri?

Flam. Nò; puoi fidarti della mia parola.

Arl. Lo credo, poichè tu non ami le ricchezze: perchè non vi sono altri, che quelli, che preferiscono il danaro agl' amici loro, che abbino bisogno di mallevadori. (*Violetta lascia cadere uno specchio; ed Arlecchino lo raccoglie; vi si mira dentro, crede che ancor questo sia un ritratto, fa perciò varj gesti, e dice a Violetta.*) Ah, ah! ancor tu porti degl' uomini in tasca? è molto galante costui! oh si muove! (*Arlecchino divertito dai diversi movimenti della figura, che vede nello specchio, segue a fare de' gesti capricciosi e bizzarri.*) Ah! ah! questo bricconcello è buffone! (*fa altri gesti.*) Perdinci, questo è un' originale ameno! guarda un po' Violetta; costui si burla di me. (*Violetta mira nello specchio, e Ar-*

e Arlecchino stupisce di vederla là dentro, e dà segno della sua maraviglia con varj lazzi curiosi.) Oh! che sei doppia? eccoti in due luoghi in un tempo solo!

Viol. Questa è la mia figura.

Arl. Ma come diavolo è ella venuta quì?

Viol. Ah, ah, ah! (*ride*)

Arl. Guarda, guarda, ancor' essa ride: ah, ah, ah! e quest' altro ancora (*Violetta e Arlecchino ridono, e Arlecchino semprepiù ride a misura che essi ridono.*) Affè, che questi sono i più curiosi corpi, ch' i' abbia mai visto! fanno ogni cosa, come noi.

Flam. Questa è una scena piacevolissima! (*Arlecchino guarda dietro lo specchio per veder dove sono*) Che cerchi tu? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Il luogo, dove sono costoro: questa parte è grande come quest' altra, e contuttociò non raccapezzo niente. (*guarda ancora nelle specchio, e non vedendo più la figura di Violetta, dice alla medesima*) Oh! dove diavolo è andata quella ragazza, che ti somigliava?

Flam. Voglio spiegarti, come va la faccenda. Si chiama questo uno specchio, ed è un segreto, che abbiamo, per rimirarci: perchè l' oggetto, che tu vedi

di quì dentro, non è altro, che la tua propria immagine, tramandata da questo stesso cristallo: e così fa di tutte le cose, che gli son poste davanti.

Arl. Questo è un bel segreto! ma dimmi, poichè voi altri sapete fare di questi specchi, perchè non ne fate voi di quelli, che rappresentino l'anima vostra, ed i vostri pensieri? questi sarebbero più stimabili; e così potrei vedere, se Violetta m'inganna quando dice d'amarmi.

Flam. In fatti gli specchi di cotesta sorta sarebbero molto più utili.

Arl. Senza dubbio, e se io ne avessi avuto uno, quando venne quel briccon del Mercante per mettermi in mezzo, l'avrei riguardato ben bene; e ravvisando i suoi malvagi disegni, non sarei rimasto burlato.

Viol. Ciò sarebbe necessarissimo.

SCENA QUINTA.

Pantalone, Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Flam. AH! Signor Padre, se voi foste venuto un momento prima, vi sareste ben divertito nel vedere Arlecchino maravigliarsi alla vista di uno specchio, e de' suoi effetti: è stata per noi una Commedia.

Pant.

Pant. Mi dispiace di non essermici trovato! I piaceri vi nascono intorno ad ogni passo: e Mario ve ne prepara de' nuovi in una vaghissima festa, ch' egli vuol darvi: or' ora la vedrete. Vi ricordo di far le cose con buona grazia.

Flam. Egli sarà contento del mio contegno.

Pant. Ecco la festa!

SCENA SESTA.

Imenèo, ed Amore, Schiera di Piaceri. Lelio, e Mario mascherati.

Amor. FRatel mio, voi finalmente rovinerete il vostro Impero, per questo appunto perchè volete rendervi soggetta troppa gente senza di me. Date fede ai miei consigli: lasciate la fortuna, lo splendore, e le vane apparenze, colle quali, piuttosto che guadagnarle, seducete l' anime degl' amanti. Non ricevete cuore alcuno sotto le vostre leggi, se non vi è presentato dalle mani d' Amore.

Imen. E' vero, dovrei far così; ma se mi comporto altrimenti, è vostra colpa, e non mia. Io non ricuso i cuori, che mi presentate: ma da molto tempo voi congiurate contro il mio Im-

Impero, e le fiamme, che accendete, tendono solamente a distruggermi.

Amor. Finiamo oggi le nostre dispute in favor di Flaminia: ella da ora in poi hà da vivere sotto le vostre leggi: io vi offerisco tutte le mie fiamme per lei: ella tempo fa restò ferita da me con uno de' più dolci miei strali a favore di Lelio; voi le destinate Mario: per accordare le nostre differenze sù questo punto, permettete, che io le presenti il cuore dell' uno, e dell' altro; e noi stiamocene alla sua scelta.

Imen. A questo patto consento di buona voglia di rappacificarmi sinceramente con voi.

Amor. a Flam. Vi offerisco dunque i cuori di due Amanti, o vezzosa Flaminia: sono ambidue degni del vostro amore. Mario è amoroso, e ricco nel medesimo tempo: Lelio non possiede altri beni, che quei sentimenti puri e sinceri, che io gli hò sempre ispirato per voi. Scegliete: Amore ed Imeneo non pretendono oggi di porre ostacolo al vostro arbitrio; vogliono anzi, che il vostro impegno abbia origine dalla vostra propria elezione.

Flam. Conosco bene, leggiadro Amore, che siete internamente favorevole a Lelio, poichè ponete in uso tutta quella pre-

pietà, che le di lui disgrazie esigono dal mio cuore, per animar sempreppiù i miei più teneri sentimenti verso di lui.

Pant. Pensate, o Flaminia, alla sommissione, che dovete avere alla mia volontà, e che Mario è quegli, che vi onora di questa festa.

Flam. Non perdo di vista i miei doveri: ma sò che tutto è reciproco tra i Padri, e i figliuoli, come fra il restante degl' uomini. E' giusto, senza alcun dubbio, che i figli rispettino in tutto i loro Padri; ma non è meno giusto, che i Padri ritenghino la loro autorità sopra i figli dentro i limiti di un'esatta equità, e che non abusino della medesima fino a sacrificargli alle lor prevenzioni.

Pant. Il voler rendervi felice, non è sacrificarvi.

Flam. Voi credete di rendermi felice, ed io asserisco il contrario: e così voi, ed io essendo parti interessate, non v'è che un terzo, che possa deciderne: eleggiamolo.

Pant. Questo sarebbe un compromesso curioso.

Flam. Sia nostro Giudice Arlecchino.

Pant. Ecco assolutamente un Giudice molto serio.

Flam. Ascoltiamolo; ciò non costa niente.

Pant. Tu sei pazza.

Flam.

Flam. Egli ama la verità, e la dice ogni volta che la conoſce: non v' è biſogno d' altro, che di ſpiegarli chiaramente l' affare, e ſon ſicura, ch' ei deciderà giuſtamente.

Pant. Vediamo.

Flam. Senti, Arlecchino: Io voglio bene a un' Amante da molto tempo; mio padre mi aveva promeſſo di darmelo; quando cominciai ad amarlo era ricco, in oggi egli è povero: debbo io ſpoſarlo, quantunque egli non abbia più nulla?

Arl. Se tu non amavi altro, che la ſua ricchezza, non devi ſpoſarlo, perchè egli non ha più ciò, che tu amavi: ma ſe ami ſolamente lui, devi ſpoſarlo, perchè egli ha ancora ciò, che tu ami.

Flam. Sì; ma mio Padre, che voleva darmelo quando era ricco, non vuol più darmelo ora che è povero.

Arl. Queſto deriva perché tuo Padre non amava altro, che la ſua ricchezza.

Flam. E vorrebbe darmene un' altro, che è ricco, ma che non poſſo amare, perchè amo coſtantemente il primo.

Arl. E queſto ti diſpiace eh?

Flam. Senza dubbio.

Arl. Senti; fa' così: procura, che anche queſt' altro perda tutte le ſue ſoſtanze, e

al-

allora tuo Padre non vorrà più dartelo.

Flam. Questo è impossibile: Che farò io dunque in tali circostanze? obbedirò io a mio Padre, sposando quei, che non amo; o disobbedirò io, sposando quello, che amo?

Arl. Prendi tu marito per tuo Padre, o per te?

Flam. Per me solamente, credo io.

Arl. E bene, prendi quello, che ami, e lascia gracchiare quel Vecchio pazzo.

Pant. Il Giudice, e la figliuola, son due impertinenti. Tacete.

Flam. Io non gli hò dettato ciò, ch' egli hà proferito: ed eccettuato il termine di pazzo, si vede che la Natura, e la Ragione semplicemente, son quelle che parlano per bocca sua.

Pant. La Natura, e la Ragione, non sanno ciò, che dicono; siete una sciocca: non si campa di sentenze; vogliono esser sostanze ne' Matrimonj.

Mar. Non vi addirate, o Signore; i sentimenti di Flaminia son tanto nobili, quanto è ragionevole il giudizio d' Arlecchino, e voi dovete arrendervi ai loro Voti: benchè questi mi sieno contrarj, non posso fare a men d' approvargli; e vi prego come in contrasse-

gno

gno dell' amicizia, di cui mi onorate, d' eſſer favorevole a Lelio.

Pant. Voi fate, o Signore, una parte da galantuomo, ed io ſaprò farla da Padre ſavio, e che conoſce beniſſimo ciò, che conviene a una figlia.

Mar. Ecco un' Uomo, che vi renderà più pacifico. (*gli preſenta Lelio.*)

Lel. Se non v' è altra ragione, o Signore, che la fama della mia disgrazia, che vi abbia diſpoſto contro di me, è facile il diſtruggerla. Io ſon più ricco di prima, e ſe d' altronde non mi giudicate indegno della voſtra parentela, il mio ſtato non può fare oſtacolo alcuno alla mia felicità.

Pant. Non è dunque vero, che abbiate perduto ogni coſa?

Lel. Nò Signore; un naufragio, che hò ſofferto ſulle coſte di Spagna, ha dato motivo a queſta voce: potrete a voſtro comodo aſſicurarvi della verità.

Pant. Io m' arrendo; e la mia figlia hà ragione.

Lel. Permettetemi, belliſſima Flaminia, che genufleſſo a' voſtri piedi, vi dimoſtri la mia riconoſcenza.

Flam. Alzatevi, Lelio: ſon così fuor di me, che non hò forza a riſpondervi.

Pant. Vi chiedo perdono, o Signor Le-
lio,

lio, della ingiustizia, che vi facevo: scordatevene, e ricevete la mia figlia in pegno della nostra amicizia.

Arl. A quel ch' io vedo, gli Amanti in questo luogo son migliori degl' altri: son più naturali. Sentite; voi dunque trovate giusta la mia sentenza?

Mar. Giustissima, caro Arlecchino mio.

Arl. Conosco adesso, che tutto quello, che le vostre Leggi posson far di meglio appresso voi altri, è di rendervi tanto ragionevoli, quanto siam noi: e vedo che non siete uomini, se non in quanto ci somigliate.

Flam. Hai ragione.

Arl. a Flam. Voi vedete, che io amo Violetta, come voi amate Lelio, cioè, senza pensare a danaro: datemela dunque.

Flam. Volentieri, se Violetta è d'accordo.

Viol. Egli è bellino: ma .....

Lel. T' intendo: sarà mia cura di rendervi felici.

Mar. Orsù, andiamo, e non si parli d' altro, che di stare allegramente.

(*Quì si fa un ballo.*)

FINE.